

# IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione  
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

## Sfogliando i registri parrocchiali

# San Rocco due secoli fa

## Un dono sempre nuovo

Don Primo Mazzolari, qualche decennio fa, commentando la preparazione dei seminaristi nel lungo periodo di vita di seminario (12 anni) scriveva che vi entravano figli di contadini e ne uscivano giovani dalla mentalità borghese, cioè votati all'ordine più che alla giustizia.

Pochi decenni fa, sono secoli!

Da un borgo di contadini come il nostro, durante quasi un secolo sono usciti due figli adottivi: don Giuliano, dieci anni fa, nero, figlio di un piccolo impresario edile del Togo (Africa Occ.), ora don Franco Gismano, figlio di impiegati, appartenente al ceto medio-piccolo borghese.

Verrebbe la tentazione di chiedere se per Franco il seminario è stato occasione di un viaggio di ritorno... ma non è una lettura corretta e seria dell'essere preti oggi. In questa nostra frantumata realtà socio-culturale.

Certo: quando scorro i registri delle nascite e ritrovo le vecchie e lontane famiglie del borgo ricche di figli, mi chiedo come mai non ne siano usciti dei sacerdoti!

Franco Gismano, pur nell'eccezionalità dell'evento che sta vivendo, e noi con lui, rimanda, sul piano statistico, alle note di sempre: una famiglia «numerosa» (tre figli maschi), di fede e di assidua pratica religiosa.

Così è stato sempre: oggi da qui in avanti ci vorrà qualcosa di nuovo da parte di Dio che chiama (e Lui saprà come fare!) e da parte nostra, preso atto che i figli sono tanto pochi che è molto se è uno solo e che fede cristiana e pratica religiosa si vanno facendo alibi.

Occorrerà fondare — nel cuore e nella vita di tutti e dei ragazzi in particolare — la convinzione che, come nella terra, non basta ammirare il mondo, bisogna seminarlo con buone sementi e coltivarlo con solido impegno.

Ma ora è tempo di far festa insieme, riconoscenti a Dio e a don Franco.

A lui l'augurio di un lavoro proficuo e benedetto da Dio.

DON RUGGERO

Anche a S. Rocco, piccolo sobborgo della città di Gorizia, capitale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca si sentirono gli effetti, seppur in via del tutto marginale, delle riforme realizzate dall'imperatore Giuseppe II (1741-1790), figlio di Maria Teresa.

Ad esempio la cappellania (quindi non ancora parrocchia) di San Rocco, divenne parte, magari per solo tre anni (1788-1791) del nuovo vescovato di Gradisca, per ripassare, poi, al vescovato non più «arci», di «Gorizia ossia Gradisca», con vescovo mons. Francesco Filippo conte Inzaghi, già vescovo di Trieste, successore di mons. Rodolfo, conte d'Edling, costretto a rinunciare al suo incarico ed a ritirarsi a Lodi.

Ma Giuseppe II non si limitò solo ad abolire gli Stati provinciali goriziani, modificò anche l'assetto del Comune con un borgomastro alla testa e introdusse l'obbligo di diventare tutti tedeschi. La sua politica coinvolse anche la vita religiosa con la modificazione della circoscrizione delle diocesi, con la chiusura dei monasteri, sorte toccata, per rimanere nell'ambito cittadino, al monastero delle Clarisse, di via S. Chiara, di quelli del Montesanto e del frontaliero Monte S. Valentino e, per giungere nei pressi di San Rocco, a quello esistente in piazza Schön Haus (Senäus per i goriziani), il più antico di Gorizia, quello dei padri Minoriti Conventuali fondato, secondo una pia leggenda, ancora nel 1200 da S. Antonio da Padova.

Con disposizione emanata poi il 20 agosto 1784 introdusse l'obbligo della tenuta, in tutte le parrocchie e cappellanie, di registri uniformi (oltre che a stabilire nuove norme per le sepolture), con finche e voci già stampate, innovazione notevole che rese più semplice e facile l'opera di registrazione effettuata dagli ecclesiastici, ma che tolse, però, agli stessi, una certa libertà di inserire, in qualche occasione, curiosità e notizie che, dal punto di vista storico e statistico sarebbero certamente interessanti per i posteri.

Questi registri vennero introdotti anche nella cappellania di San Rocco, guidata in quell'occasione dal «cappellano locale» don Giovanni Saverio Iuliani († 1821) e da cooperatori.

In precedenza i battesimi, i decessi ed i matrimoni del borgo venivano registrati sui libri del Duomo, ovvero della parrocchia di S. Ilario e Tazian., allora l'unica esistente a Gorizia (la seconda sarà quella di S. Ignazio, costituita nel 1785), anche se alcuni di questi battesimi e matrimoni venivano celebrati nella chiesa di San Rocco.

La serie dei registri viene aperta con quello dei morti, che registra, il 10 gennaio 1784 il decesso di don

Pietro, nobile Trojer de Trojesberg, di anni 71, evidentemente parente, se non fratello di don Girolamo deceduto all'età di 87 anni nel dicembre dello stesso anno e che risulta segnato (evidentemente si tratta di un errore), come parroco di San Rocco a pag. 364 del «Calendarium sacerdotum defunctorum».

Nel 1785 venne istituito il libro dei matrimoni e la prima coppia registrata risulta essere quella di Francesco Fabris, della Diocesi di Udine, residente a Gorizia da 12 anni, minorene di anni 21 e di Margherita Madon, parimenti minorene di anni 18. Testimoni del rito furono i signori Giovanni Antonio Ghecin, orologiaio e Francesco Beltram, tessitore di seta.

Quello dei nati inizia invece l'1 ottobre 1789, data in cui viene registrata la nascita di Santa Ursula Doliach, di Gasparo ed Elisabetta Corsig (contadini). I padrini furono Giovanni Brumat, battiferro e Ursula Marussig, calzolaia.

I primi due registri dei nati comprendono un periodo che va dal 1789 al 1828, mentre i due riguardanti i matrimoni arrivano al 1854 ed il primo dei morti fino al 1887.

Anche se, come già detto, le registrazioni seguono uno schema fisso, si possono, ad un attento esame, estrapolare situazioni ed avvenimenti che possono dare un quadro ragionevolmente attendibile sull'esistenzialismo nel sobborgo goriziano a cavallo del XVIII e XIX secolo.

Intanto bisogna chiarire che il sobborgo di San Rocco in quel periodo di tempo probabilmente non raggiungeva le mille anime di po-

polazione, che viveva al margine del centro cittadino, essendo separato dal vecchio nucleo abitato dalla grande braida dei Lantieri (oggi campo sportivo) e che le uniche vie d'accesso dalla parte nord erano le attuali vie Baiamonti e via Capuccini (dalla cosiddetta porta d'Italia) e dalla parte orientale le attuali via Lunga e Via Blaserna (alla cosiddetta strada di Vienna) che permetteva la congiunzione del borgo con i casali di Montevicchio, dipendenti ecclesiasticamente da San Rocco. A sud il borgo era in comunicazione con il paese di S. Pietro e con le due Vertoibe.

In secondo luogo bisogna ricordare i grandi avvenimenti storici che interessarono, in quel periodo, anche Gorizia, vale a dire la rivoluzione francese (14 luglio 1789), le tre occupazioni napoleoniche di Gorizia (1797, 1805 e 1809-13), ed il successivo ritorno degli austriaci ed infine l'evoluzione industriale che raggiunse anche Gorizia, con un trapasso di mano d'opera dai campi, alle fabbriche o botteghe di drappi di seta e da queste a quelle della raffinazione dello zucchero, alla produzione di candele, ecc.

Premesso quanto sopra ed esaminando i registri descritti, troviamo in data 13 maggio 1796 il battesimo del figlio del conte Carlo Micheli (Micheli), capitano imperiale, cioè governatore di Gorizia, da parte del vescovo Francesco Filippo Inzaghi ed, evidentemente, la scelta della chiesa di San Rocco per celebrare il fausto avvenimento sta a significare che il posto e l'edificio

LUCIANO SPANGHER  
(continua in 2ª pag.)



Bon lavor, tal ciamp dal Signor,  
Don Franco!

(continua dalla 1ª pag.)

erano stati ritenuti degni di ospitare l'avvenimento.

Tre anni più tardi, per il battesimo di un secondo figlio del Michieli, si ha la possibilità di riscontrare la presenza a Gorizia di ecclesiastici francesi fuggiti davanti alla rivoluzione, che avevano trovato ospitalità in case private e nel convento (momentaneamente dismesso), della Castagnevizza poi. Difatti l'annuncio battesimo viene celebrato da mons. Antonio Felice Leyris d'Eponches, vescovo di Perpignano, morto e sepolto a Campolongo del Friuli nel 1801 a 51 anni.

Traccia della prima occupazione napoleonica (il 20 marzo 1797 entrava a Gorizia il maresciallo Gioacchino Murat con il 19° regg. cacciatori a cavallo della div. Bernadotte), si ritrova invece l'8 aprile 1797 quando presso la casa n. 54 del borgo venne rinvenuto morto un soldato imperiale, vestito con la divisa croata, che era uscito dall'ospedale appena lo stesso era stato evacuato dai francesi.

La stessa cosa si ripete nel 1806, subito dopo la seconda occupazione francese (il maresciallo Andrea Massena entra in Gorizia e il gen. d'Espagne il 17 dicembre occupa il castello), quando a S. Rocco presso il n. 18 di casa si ritrova morto un soldato di un reggimento ungherese, con mostrine turchine e bottoni di piombo, di anni 48 circa e, subito dopo viene registrato il decesso di Gasparo Mezgher, maestro pistore (fornaio) militare del regg. Raischi.

Infine, nella terza occupazione, la più lunga (il 16 maggio 1809 il gen. Brossier innalza, per la terza volta il tricolore francese sul castello ed il 16 ottobre 1813 il visconte Eugenio di Beauharnais viceré d'Italia si ritira da Gorizia ed oltrepassa l'Isonzo inseguito dalle forze austriache) si possono rinvenire diversi avvenimenti collegati come ad esempio il matrimonio, contratto il 18 settembre 1813, da Giovanni Mestrovich, primo tenente del reggimento Dalmato Ghetof ed Antonia Mantellato, trevisana, del regno d'Italia, col permesso del comando militare di Verona e del vescovo Francesco Filippo conte d'Inzaghi.

Eseguendo poi un'analisi un poco più attenta degli scritti contenuti nei registri, si viene a conoscenza che dall'ottobre del 1789 al febbraio del 1807 (I libro dei battesimi) e dal marzo 1807 al dicembre 1828 (II

## Arti e mestieri dei Sanroccari

libro), vengono registrate le nascite di 1.730 bambini circa, cifra che rappresenta una media annuale (su 39 anni e 3 mesi) di 44 nascituri.

Di contro, nello stesso periodo di tempo i decessi registrati risultano essere 1.335, con una media annuale di circa 34 morti, 57% dei quali bambini di età inferiore ai sette anni (ma con una maggioranza assoluta dai 0 ai 2 anni), morti causate soprattutto da epidemie di vaiolo (varuschili), di morbillo, di scarlattina ma anche, per spiegarsi con i termini usati in quel tempo, da spasmo, da convulsioni, da consunzione, da febbre maligna, da colica, da accidente, ecc.

Molti raggiungono anche la tarda età con il limite, registrato il 29 gennaio 1808, di anni 100, raggiunti da certa Anna Tomsig, abitante al n. 48 di casa e chiaramente morta per «malattia senile».

In sostanza, a dar credito alle cifre sopraesposte, e non si può fare a meno di accettarle come attendibili, la popolazione del borgo avrebbe avuto, in 39 anni, un aumento demografico di sole 395 unità, corrispondenti ad una media di circa 10 persone all'anno.

Da una rapida indagine campionaria sul libro dei matrimoni (1785-1819) risulta però che il movimento demografico non viene incrementato solamente dalla differenza tra le nascite ed i decessi, ma anche dai matrimoni e dall'emigrazione ed immigrazione che essi in parte comportano.

Da questa campionatura risulterebbe che su 100 coppie di sposi il 32% sono sanroccari (con l'appendice di Staragora), il 22% sono donne di San Rocco che sposano goriziani delle parrocchie di S. Ilario e di S. Ignazio e della cappellania di «Plazzuta», il 9% sono uomini di S. Rocco che sposano donne del contado (S. Pietro, Vertoiba, Sambasso, Medana, Comeno, S. Michele, Vogherca, Salcano, Boccavizza, Tolmino, Canale, ecc.) di solito «ancille», il 33% sono donne sanroccare che sposano uomini della

Carnia, del Tarvisiano, del Cividalese, delle valli del Natisone, del Friuli veneto ed austriaco, del Collio, del Carso, del contado, di solito emigrati a Gorizia ed addetti all'industria serica (e zuccherina più tardi). Il 6% sono matrimoni stranieri, o nobili o servitori di questi, provenienti dalla Slesia, dalla Moravia, dalla Svevia, dalla Carniola, da Venezia, ecc.

Parlando di mestieri riesce interessante anche il calcolo, certamente approssimativo, della distribuzione, nella popolazione, delle arti e professioni, desunto anche questo da una campionatura effettuata nel I libro dei battesimi ed anche nel I dei matrimoni (soprattutto tra i padrini).

In sostanza, da questo calcolo risulterebbe che il 40-45% circa della popolazione (compresi anche i familiari), era addetta all'agricoltura (possidenti, contadini, coloni, sottani), il 20-25% all'industria serica (tessitori, tessitrici di drappi di seta, tintori, ecc. tra cui si possono ricordare alcune botteghe come quelle di Caterina Casarsa e Carlo Olivo, nate prima del 1800 e quelle registrate dopo il 1800 di Giacomo Peccas, Carlo Podbersig, Giorgio Bujatti, Gioan Battista Manzar). Il 10% era addetta all'artigianato (barbieri, fabbri, bandai, pittori, conzapelli, sarti, calzolari, falegnami, pistori, cappellai, orologiai, stuari cioè aggiustatori di stufe, muratori, ecc.), il 15% al commercio (candieri, osti, bottegari, molitori, mercanti, beccari, speziali, ecc.), il 6% ai servizi (cocchieri, camerieri, famigli, «famule», e «ancille», scrivani, cuochi, nonzoli, musicisti, ecc.) ed il 4% a varie attività (grande possesso, nobili, soldati, medici, chirurghi, amministratori, ecc.). Con le dovute correzioni, probabilmente limitate, l'indagine riproduce la situazione esistente in quel tempo anche a Gorizia città. Comunque mestieri e professioni, in particolare nel campo artigianale, del tutto o in parte scomparsi, come i stuari, i cocchieri, i conzapelli, gli scrivani,

ed altri ancora.

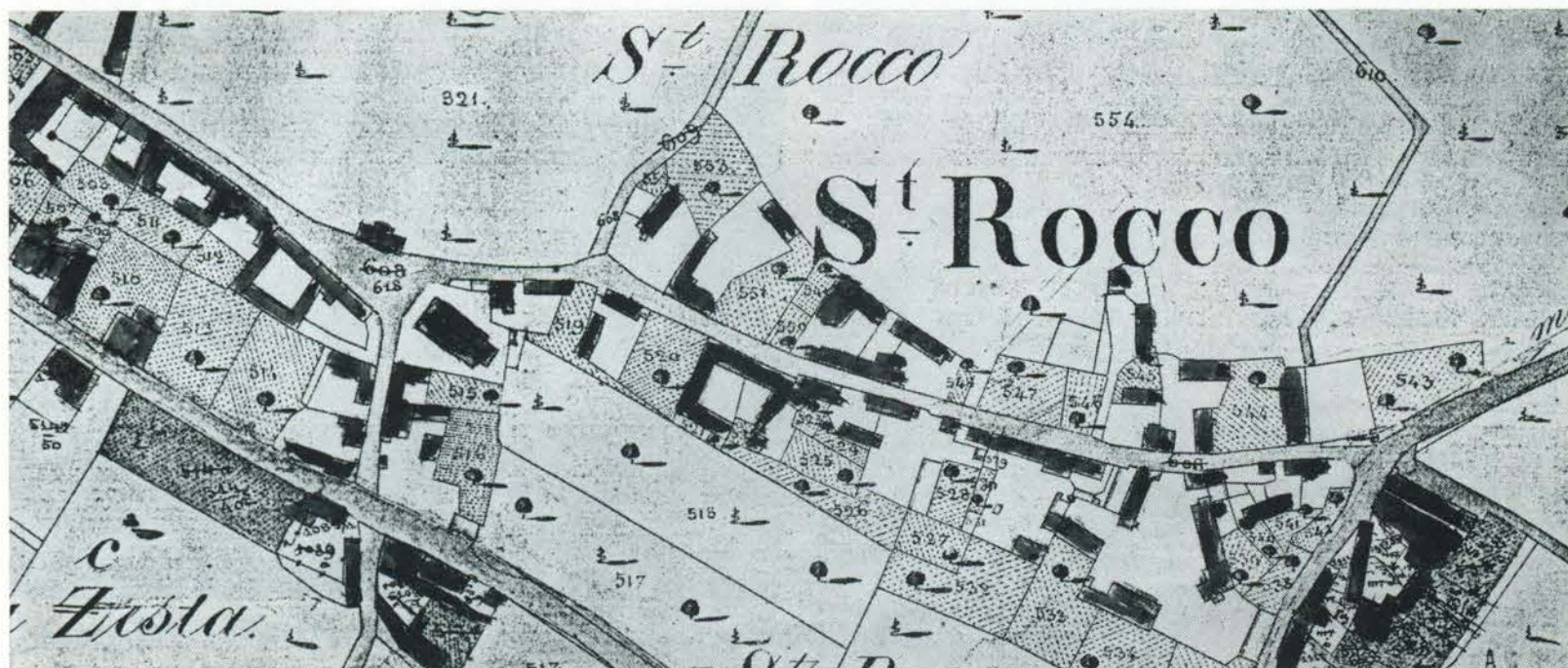
Il quadro suesposto potrebbe far supporre che gli abitanti del borgo (ed i goriziani in genere) non vivessero stentatamente e che l'economia locale non fosse depressa. Viceversa, se si pensa a tutte le occupazioni francesi, ai richiami in servizio degli uomini validi da parte degli austriaci (la Landwehr, milizia territoriale goriziana combattè nel 1809 contro i francesi nella zona di Postumia con rilevanti perdite), il ritorno degli eserciti austriaci, ugualmente pesante, con tutte le angherie delle requisizioni, delle tasse e dei disagi sopportati dalla popolazione, la realtà esistenziale risultava difficile.

Una prova in questo senso può essere ricercata nel libro dei morti, dove, per esempio, solo nel 1817, vengono registrati i decessi di nove poveri «pitocchi» (questuanti), per lo più «foresti», soprattutto del Collio o di origine sconosciuta (es. povero foresto trovato morto in stalla il 9 marzo 1817).

Nel 1819 certo Giovanni Cristoforo Ritter, tedesco di Francoforte sul Meno, dopo un soggiorno di due anni a Trieste, prese domicilio a Gorizia attivando una piccola raffineria di zucchero.

La presenza di questo industriale e dei suoi collaboratori, parimenti tedeschi e protestanti si avverte nel II libro dei nati ed esattamente il 22 dicembre 1821, quando viene trascritto il battesimo (celebrato da un pastore protestante in casa privata) del figlio di uno «zaccarius», cioè raffinatore di zucchero, testimoni del battesimo furono proprio Giovanni Cristoforo Ritter e sua moglie Maria, padroni dello zuccherificio, situato nell'attuale via Cappuccini. In merito a questa trascrizione giova ricordare che il «libro», allora ed ancora fino al 1925, faceva fede di registro di stato civile.

Dal 1821 in poi sul libro dei battesimi e dei matrimoni si moltiplicano le citazioni di padrini e testimoni (naturalmente cattolici), lavoratori dello zucchero, il che sta a significare, anche se diminuiscono i padrini tessitori di seta, che la economia goriziana aveva trovato un nuovo volano per migliorare il suo stato e difatti vedremo discorrendo dell'800 che la fabbrica di zucchero diventa sempre più grande ed importante e induce, entrata in crisi la canna da zucchero, ad avviare altre importanti attività.



San Rocco nel 1822 - Archivio di Stato - Gorizia, mappa 1303